

Nel
l'ultimo «episodio», ripreso
dalla ben nota tragedia «Me-
dea» di Euripide, ritroviamo
la classica Medea che però
giunge in modo grottesco al
punto di uccidere i figli per
vendicarsi dell'affronto subi-
to da parte del marito Giaso-
ne. Minor successo ha avuto
«La veneziana», di anonimo
del '500, presentata dapprima
in versione francese dal «Tea-
trino di Montparnasse», (re-
gia di Attilio Maggiulli) e
quindi in edizione italiana (re-
gia di Arnaldo Momò). L'in-
treccio de «La veneziana» è
molto vivace. Il giovane fore-
stiero Julio, giunto a Venezia,
si innamora della nobile e ve-
zosa Valeria, e le manda una
lettera d'amore per mezzo
della serva Oria. La gentil-
donna si invaghisce di Julio,
desiderato anche dalla ricca
vedova Angela. Costei incari-
ca la cameriera Nena di chie-
derti un incontro. Ma Nena
affida la missione al facchino
Bernardo. Nel ricevere i due
appuntamenti, Julio pensa
che siano entrambi inviati da
Valeria. Così segue il facchi-
no e trascorre la notte con
Angela, ricevendone in regalo
una catena. L'indomani,
però, si accorge dell'equivo-
co. Si reca allora da Valeria,
che lo scaccia vedendogli al
collo la catena della rivale.
Mentre il giovane sta per tor-
nare dalla vedova, ecco che
Valeria gli manda una lettera

per chiedere perdono. Infine,
i due innamorati si incontra-
no. Gli spunti comici sorgono
dall'azione ed i personaggi
giullareschi de «La venezia-
na» ben si addicono a quella
del buonumore carnevalesco.
Piuttosto tetra, invece, ci è
sembrata la novità assoluta
«Festa in tempo di peste»,
presentata al teatro del ridot-
to dalla compagnia «Pupi e
fresette», costituita tre anni
fa a Firenze da un gruppo di
giovani teatranti pugliesi in-
tentati ad uno studio sistemati-
co del patrimonio tradizionia-
le della cultura folkloristica
del Sud. Angelo Savelli, ani-
matore e regista del gruppo
dichiara: «Dapprima ero at-
tratto soprattutto dal teatro
comico napoletano. Mentre
però cercavo di scoprire quel
che era rimasto della tradizio-
ne teatrale partenopea, ho
scoperto il teatro di strada,
quello delle feste popolari, dei
riti religiosi. Per un anno e
mezzo ho studiato tali eventi
finché non ho avvertito il bi-
sogno di inserire l'abbondan-
te materiale raccolto, soprat-
tutto musicale, in un contesto
teatrale». E così è nato e si è
sviluppato lo spettacolo «Fe-
sta in tempo di peste», in ve-
rità piuttosto lugubre, basato
soprattutto sulla rappresen-
tazione gestuale, che alla ma-

niera di Roberto De Simone
— talvolta mal copiato sfaci-
atamente — affronta il con-
cetto di festa da un artificioso
punto di vista quasi mistico.
La festa appare, infatti — co-
me afferma ancora il regista
— un incontro ravvicinato
con una morte personificata,
«la festività è sospensione del-
la storia, quindi ingresso nel
nulla, quindi esperienza del li-
mite». Il limite, appunto, di
chi gioca al teatro avendo po-
co da dire di nuovo: specie
per quanto riguarda certa fal-
sa napoletanità vista da poco
esperti teatranti pugliesi che
vivono a Firenze. La stessa
compagnia ha in programma
per domani, all'aperto, la
rappresentazione «Il funerale
del Carnevale». Speriamo che
sia un funerale non troppo
triste.

Sergio Lori